

XIV

IL MOVIMENTO SINDACALE ITALIANO
FRA SISTEMA POLITICO E
SISTEMA DI RELAZIONI INDUSTRIALI (1975-1985)

ANDREA FEDELI *

1. INTRODUZIONE

Nel primo quinquennio degli anni settanta il movimento sindacale italiano tentò di spendere, sul piano politico, l'enorme potere negoziale acquisito nei rinnovi contrattuali del 1968 e del 1969, con l'obiettivo ambizioso di ridisegnare l'insieme dei nessi fra sistema politico e sistema di relazioni industriali. I nuovi livelli di impegno politico delle confederazioni sindacali furono la risposta alle forme di politicità di base che, nei primi anni settanta, emergevano dalle classi popolari e che faticavano ad incanalarsi nei circuiti organizzativi dei partiti di massa¹. Nel 1969 la scelta dell'incompatibilità ruppe la tradizionale cinghia di trasmissione fra partiti e sindacati e, conferendo piena dignità e concretezza al tema dell'autonomia sindacale, si ripercosse sulla stessa questione dell'unità fra CGIL, CISL e UIL. Nonostante il fallimento del traguardo dell'unificazione organizzativa fra le tre confederazioni, la nascita della federazione CGIL-CISL-UIL, nel luglio del 1972, formalizzò la nuova identità del sindacalismo italiano che si prefiggeva di praticare direttamente la via delle riforme sociali attraverso l'arma della lotta sindacale².

* Laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

¹ A. PIZZORNO, *Il sindacato nel sistema politico italiano* ora in E. BARTOCCI (a cura di), *Sindacato, classe e società*, Cedam, Padova, 1975, 120.

² G. GIUGNI, *Stato sindacale, pansindacalismo, supplenza sindacale*, ora in ID., *Il sindacato fra contratti e riforme*, De Donato, Bari, 1973, 44 e segg.

Ma la capacità del sindacato di divenire il principale punto di riferimento della protesta sociale si affermò in coincidenza con il diffondersi, fra le proprie file, di una subcultura che rifiutava di rapportare il conflitto sociale ad un complesso di vincoli e compatibilità che non potevano essere elusi dall'azione rivendicativa. La definizione del salario quale variabile indipendente era figlia di queste suggestioni volontaristiche, che assolsero ad una funzione di aggregazione degli interessi e di rilancio dell'immagine del sindacato fino al 1975, quando i fattori di crisi cominciarono ad essere percepiti ed inquadrati nella loro gravità.

2. IL SINDACATO NELLA CRISI ITALIANA (1975-1979)

Il 1975 fu l'anno dell'accordo Lama-Agnelli sul punto unico di contingenza che fornì la sanzione più alta degli umori coagulati nella strategia rivendicativa del movimento sindacale. La scala mobile a punto unico, garantendo l'indicizzazione dei salari rispetto all'inflazione, si presentò come «una vendetta dei giusti. Era anzi la giustizia in terra sotto fattispecie salariale che riguardava milioni di individui e famiglie»³. L'accordo esaltò la linea sindacale dell'egualitarismo salariale, ma compromise irrimediabilmente, con l'appiattimento delle retribuzioni, la politica di alleanze del sindacato, i suoi sforzi di collegarsi alle fasce più alte della scala professionale. Ciò avveniva proprio nel momento in cui la crisi economica riduceva drasticamente il peso degli operai comuni che più erano avvantaggiati dalla indicizzazione dei salari. Nonostante l'iniziale opposizione della CGIL verso il punto unico di contingenza, l'ubriacatura ideologica dell'autunno caldo immobilizzava il movimento dei lavoratori incapace di comprendere tempestivamente gli effetti perversi di un'accelerazione sregolata delle dinamiche retributive. Nel 1975 fu solo Giorgio Amendola a denunciare, come ricorda Lama, la scelta miope del punto unico di contingenza, cui avevano dato il proprio assenso anche i massimi esponenti del padronato italiano, nella speranza che l'automatismo della scala mobile avrebbe potuto ridurre la conflittualità sindacale nelle aziende⁴. Con la decisione di definire a livello interconfederale le dinamiche salariali, attraverso meccanismi ad efficacia automatica, il sindacato rinunciò ai propri compiti di contrattare il costo del lavoro. Come in ogni periodo di crisi economica, i vertici sindacali furono costretti ad imporre alla propria base una nuova

³ A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, Il Mulino, Bologna, 1992, 80.

⁴ L. LAMA, *Intervista sul mio partito* (a cura di G. PANSA), Laterza, Roma-Bari, 1987, 29 e 30.

centralizzazione del sistema della contrattazione collettiva e ad affidare la tutela dei livelli retributivi più alla scala mobile che ai poteri negoziali delle proprie strutture periferiche⁵. Fu così colpito mortalmente quel modello di sindacalismo imposto dalle lotte operaie nel 1969 e orientato a valorizzare il massimo decentramento delle spinte rivendicative e dei processi decisionali intraorganizzativi⁶. Contemporaneamente con la grande avanzata elettorale del Pci, la federazione CGIL-CISL-UIL optò per un modello contrattuale in cui l'aspetto collaborativo tendeva rapidamente a prevalere sull'aspetto conflittuale. «Il risultato elettorale del 1976 segna per il sindacato la sanzione del passaggio ad un'altra linea: non può più essere compito del sindacato ottenere il cambiamento politico, indispensabile per il cambiamento sociale, poiché il cambiamento politico è delegato al sistema dei partiti; (...) dal 1976 inizia la vera crisi del sindacato, poiché da quell'anno non esiste più la strategia del rapporto fra fabbrica e cambiamento sociale»⁷. Nel 1976 i rinnovi contrattuali dei metalmeccanici e dei chimici si conclusero con la prima sconfitta dei lavoratori dal 1969 e spinsero il sindacato a privilegiare ulteriormente la logica dell'accordo di vertice con la controparte datoriale e le istituzioni. Nel triennio 1977-79, il sindacato tentò di spegnere più che di riproporre il conflitto sociale nella rete di relazioni intessuta con le istituzioni. Nel giugno del 1977, al suo IX congresso, la CGIL prese coscienza delle profonde trasformazioni intervenute nell'economia italiana a partire dal 1973, della complessità dei processi economici non più analizzabili con le vecchie categorie interpretative, né orientabili con i soli strumenti dell'azione sindacale. Nel contempo si seguivano con attenzione ed interesse gli sviluppi del sistema politico, nell'obiettivo di preparare una risposta adeguata da parte del movimento sindacale «ad una più qualificata presenza del Pci nella direzione del Paese»⁸. Nei congressi delle altre due confederazioni che si svolsero in quei mesi emersero, invece, numerose difficoltà nell'attenuare gli aspetti maggiormente conflittuali delle proprie strategie rivendicative. Mentre alcuni settori della sinistra cislina, presenti in primo luogo nella FIM, contestarono il compromesso storico, giudicandolo una soluzione troppo stabilizzante, Giorgio Benvenuto, al congresso della UIL, denunciò i limiti degli accordi fra i partiti sul governo Andreotti e l'immo-

⁵ Secondo Accornero, nei primi anni ottanta il sindacato giunse a governare meno del 20% delle dinamiche salariali. A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, cit., 180.

⁶ A. PEPE, *Chi legittima chi?*, in *Rassegna sindacale*, n. 17 del 1993, 45.

⁷ A. PEPE, *La crisi del sindacato 1972-1985*, in AA.VV. *Storia della società italiana*, Teti, Milano, 1990, vol. XXV, 88.

⁸ L. LAMA, *Relazione al IX congresso della CGIL*, in *I Congressi della CGIL*, ESI, Roma, 1977, vol. IX, 46.

bilismo sindacale di quei mesi⁹. Le vicende della solidarietà nazionale si articolavano, quindi, in rapporto ad un panorama sindacale in cui era la CGIL ad operare su una sponda di maggiore moderazione ed a preparare la grande svolta strategica del 1978. Il 13 e 14 gennaio 1978, il direttivo della federazione unitaria elaborò un documento, *Proposte per una svolta della politica economica e di sviluppo civile e democratico*, che fissava i punti cardine di un vero e proprio ribaltamento dei tradizionali assi rivendicativi del sindacato: contrarietà ad una politica di rigonfiamento artificiale della spesa pubblica, preoccupazione per la situazione finanziaria dello Stato, consenso per un aumento delle tariffe, contenimento delle rivendicazioni¹⁰. Come hanno evidenziato Bevacqua e Turani, «assai opportunamente si riconosce che la strada migliore per uscire dalla crisi che sta soffocando la società italiana è quella di rimettere in funzione meccanismi (come la mobilità della manodopera) che erano stati congelati dall'impetuosa crescita sindacale»¹¹. Sulle scelte del direttivo unitario il movimento sindacale si spaccò. La FLM criticò duramente *da sinistra* le scelte della federazione unitaria, soprattutto sulla questione salariale. Nello scontro che si aprì, fu Luciano Lama a controbilanciare il peso dei metalmeccanici ed a condurre il sindacato a rompere con i vecchi moduli rivendicativi. In una intervista rilasciata a «la Repubblica» il 24 gennaio 1978, *I sacrifici che chiediamo agli operai*, il segretario della CGIL andò oltre le pur importanti conclusioni del direttivo unitario e sostenne, senza il pieno consenso degli altri leader sindacali, che la vecchia linea strategica, centrata sull'egualitarismo salariale e la rigidità della forza lavoro, non era stata solo superata dai fatti, ma era sbagliata in partenza¹². Si può cogliere, nei primi mesi del 1978, una sintonia non casuale fra gli sforzi di Lama nel sindacato e la linea del Pci. Dopo l'intervento di Berlinguer sull'austerità al teatro Eliseo, il Pci si impegnò in una netta apertura verso le esigenze delle imprese. Tanto il convegno dell'Istituto Gramsci del febbraio 1978 sulla partecipazione dei lavoratori al livello delle imprese, quanto la VII Conferenza operaia del Pci del marzo misero in luce la inscindibilità del nesso fra la funzione di governo della classe operaia ed il contenimento delle rivendi-

⁹ Questi giudizi sui congressi della CISL e della UIL sono stati ripresi da S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1988, 496.

¹⁰ Questi ed i successivi documenti sindacali e del Pci che saranno citati sono raccolti in S. BEVACQUA-G. TURANI, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978, 38 e segg.

¹¹ *Ivi*, 10.

¹² L. LAMA, *I sacrifici che chiediamo agli operai*, ora in S. BEVACQUA-G. TURANI, *La svolta del '78*, cit., 71-78.

cazioni sindacali¹³. Questa coincidenza nelle scelte del Pci e del sindacato trovò anche un riscontro sul profilo temporale fra l'assemblea dei delegati di CGIL, CISL e UIL all'EUR il 13 e 14 febbraio 1978 ed il voto favorevole del Pci al governo Andreotti nel marzo. Il documento finale della conferenza dell'EUR scontò in parte lo sbilanciamento a sinistra imposto dalla FLM, ma mantenne fermo il punto della moderazione salariale come contropartita per un programma di investimenti¹⁴. Veniva alla luce un'offerta di collaborazione sindacale con il governo e la controparte datoriale che non si era realizzata neanche nel 1962-63, quando con l'avvento del centro-sinistra la CGIL aveva rifiutato le proposte di collaborazione di La Malfa. Al contrario, nel 1978, la scelta di pianificare le rivendicazioni salariali risultò rafforzata dalla garanzia che il mondo del lavoro riponeva nella presenza del Pci nell'area di governo. L'ingresso comunista nella maggioranza provocò un calo degli scioperi, sintomatico, a giudizio di Miriam Golden, della reale rappresentanza che il Pci, al contrario del Psi ai tempi del centro-sinistra, esercitava sulla classe operaia¹⁵. Nel modello di sviluppo che il sindacato ed il Pci imposero alla propria base, «l'offerta dell'austerità operaia segna la caduta di ogni illusione circa il preteso superamento della natura capitalistica del nostro sistema economico; conferma le convinzioni di chi ritiene ineliminabili i vincoli che limitano la possibilità di trasformare nel breve termine la nostra società»¹⁶. La scelta della pianificazione salariale fu, però, subito oggetto di smentite all'interno del movimento sindacale, in occasione dei rinnovi contrattuali di fine maggio, confermando quanto, al di là delle apparenze, rimanessero marcate le differenze fra le confederazioni, in primo luogo fra la CGIL e la CISL di Carniti che continuava a sostenere la scelta dell'egualitarismo salariale. Ma la vera debolezza della svolta sindacale del gennaio-febbraio 1978 risiedeva non tanto nelle divisioni sindacali, quanto negli sviluppi del quadro politico, negli esiti della solidarietà nazionale. Nella temperie del 1978, vicende politiche e vicende sindacali si mossero su un equilibrio molto fragile, in cui era il Pci ad assicurare il collegamento fra i due piani, con la propria capacità di controllo sulla base operaia e di

¹³ Ampie sintesi del convegno dell'Istituto Gramsci e della Conferenza operaia del Pci sono in *ivi*, 101 e segg.

¹⁴ Il documento dell'assemblea dell'EUR è ora in *ivi*, 80 e segg.

¹⁵ M.A. GOLDEN, *Conflitto industriale, rappresentanza politica e sinistra*, in G.P. CELLA-M. REGINI (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1985, 121.

¹⁶ F. CAMPANELLA, *Scelte sindacali e teorie economiche*, in AA.VV., *Scelte politiche e teorie economiche in Italia*, Einaudi, Torino, 1981, 196-197; per una critica alla linea dell'EUR vedere B. TRENTIN, *Il sindacato dei consigli* (intervista a cura di B. UGOLINI), Editori Riuniti, Roma, 1980, 207.

intervento indiretto sul sindacato. L'esperienza della solidarietà nazionale non fu per la sinistra l'occasione per articolare il nesso fra riforme e protesta sociale, dal momento che il Pci fu molto riluttante ad utilizzare il peso dei propri successi elettorali nei confronti della Dc¹⁷. La contrazione delle rivendicazioni salariali e la debole influenza del Pci sul sistema di governo erano due condizioni che non potevano convivere a lungo oltre la fase più drammatica dell'emergenza terroristica, il cui superamento non poté non far saltare l'asse Dc-Pci-sindacati, dimostrando la dipendenza della linea dell'EUR dagli esiti del rapporto fra i due maggiori partiti italiani. Lo sciopero dei metalmeccanici del dicembre 1978 chiuse l'esperienza della solidarietà nazionale. Con il ritorno all'opposizione del Pci, il 31 gennaio 1979, il movimento sindacale perse la propria principale sponda politica e si trovò costretto a governare un grande rilancio delle lotte sociali, cui il Pci tornò a dare il massimo appoggio. Ciò confermava inconfutabilmente come la forza del sindacato non fosse riuscita negli anni settanta a ridimensionare la centralità del Pci nell'operazione di mediazione fra sistema di relazioni industriali e sistema politico, fra conflitto sociale e pubblici poteri.

3. IL POTERE SINDACALE E LA RISPOSTA DEL SISTEMA POLITICO

L'imponente rafforzamento del movimento sindacale, negli anni settanta, non può non essere ricollegato all'emersione di importanti novità sul piano politico-istituzionale. Da un'analisi retrospettiva, si coglie un nesso stringente fra il nuovo potere contrattuale acquisito dal sindacato e lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la riforma della previdenza, l'istituzione delle Regioni. Tuttavia il sistema politico italiano ha continuato ad evidenziare una vischiosità tale da reggere l'urto della conflittualità operaia. Molto opportunamente Sergio Turone ha denunciato una «discrepanza fra sindacalismo avanzato e Paese arretrato» e ha messo in rilievo come «la realtà sociale del Paese era ancora per molti versi immatura rispetto alla volontà di rinnovamento coagulatasi nel 1969 intorno al sindacato»¹⁸. Il movimento sindacale si trovò a spendere il proprio potere negoziale rapportandosi ad una struttura sociale frammentata non solo da ragioni storico-oggettive, ma anche da politiche pubbliche che, avendo assunto negli anni tratti particolaristici e clientelari, avevano contribuito a segmentare il mondo del lavoro ed a creare

¹⁷ N. KOGAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari, 1982; P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1988, 539.

¹⁸ S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, cit., 404.

gruppi sociali dipendenti dal sostegno dello Stato¹⁹. Lo sgonfiamento delle pressioni sindacali sulle istituzioni venne attuato già nei primissimi anni settanta, grazie all'uso discrezionale della spesa pubblica verso interessi settoriali e corporativi, nell'obiettivo di disaggregare il consenso intorno al sindacalismo confederale: fra il 1971 ed il 1973 furono varati provvedimenti in favore della burocrazia statale, dei lavoratori in proprio, del pulviscolo delle rivendicazioni sostenute dai sindacati autonomi²⁰. «Una volta scoperto che l'esecutivo è più forte nel contenere le spinte sociali e nel distribuire clientelamente i benefici, di quanto non sia nel dirigere l'economia, e che il potere pubblico è disperso in tanti luoghi, il sindacato ha cercato di installarsi nelle istituzioni allo scopo di influenzarle dall'interno»²¹. Gli apparati pubblici diventarono, così, il luogo della mediazione degli interessi, della transazione economica, in cui il conflitto sociale trovava progressivi aggiustamenti, grazie a mirate politiche di *Welfare*, senza mettere capo, però, ad una gerarchia di priorità nell'intervento pubblico. Ciò ebbe importanti ricadute sull'attività legislativa del nostro Paese. Tutta la politica del lavoro amplificò, nella seconda metà degli anni settanta, la pratica di proporre al Parlamento, da parte del Governo, e far approvare accordi sottoscritti con le parti sociali. In occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1979 le parti contraenti si sentirono a tal punto legittimate verso i soggetti istituzionali da indicare con precisione a Governo e Parlamento le modifiche da apportare alla legislazione vigente in materia di cassa integrazione e mobilità della forza lavoro. Scrive Reyneri: «questa tendenza a devolvere alla contrattazione collettiva la potestà di legiferare in tema di politiche del lavoro costituisce semplicemente una nuova variante di quell'intreccio fra decisioni politiche e relazioni industriali che ormai da molti anni connota il *policy making* italiano per quanto riguarda le politiche del lavoro»²². Da parte sua il Governo, alla ricerca del consenso delle parti sociali, arrivò a contrattare non solo i temi centrali della propria iniziativa politica, ma anche le forme in cui questa prende corpo sotto il profilo dell'ordinamento costituzionale: oggetto della negoziazione con le parti sociali divenne il potere di decretazione d'urgenza del Governo, usato ben oltre i limiti previsti dall'art. 77

¹⁹ P. LANGE- MARINO REGINI, *Stato e regolazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1987, 327.

²⁰ V. CASTRONOVO, *Economia e classi sociali*, in ID. (a cura di), *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1976, 35; vedere anche P. FARNETI, *I partiti politici ed il sistema di potere*, in *ivi*, 61 e segg.

²¹ T. TREU, *Sindacato e sistema politico*, in *Democrazia e Diritto*, n. 1/1979, 12.

²² E. REYNERI, *La politica del lavoro in Italia, attori e processi decisionali*, in *Stato e Mercato*, n. 3/1990, 262; vedere anche I. REGALIA, *Le politiche del lavoro*, in U. ASCOLI (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Laterza, Bari, 61 e segg.

della Costituzione²³. Il sindacato scelse la strada delle pressioni sull'Esecutivo e non sul Parlamento e preferì contrattare il potere di decretazione d'urgenza, piuttosto che quello di iniziativa legislativa del Governo, poiché nella discussione parlamentare abitualmente rientravano tutti quei gruppi di pressione che erano stati espulsi dalla mediazione governativa per la loro scarsa rappresentatività e che facevano pesare, però, il proprio potere elettorale sui singoli parlamentari. Se sul breve periodo il movimento sindacale sembrò così rafforzare il proprio potere di condizionare le dinamiche politiche, in realtà assoggettò la propria strategia rivendicativa all'erogazione di sussidi pubblici, previsti nelle varie leggi sulla cassa integrazione e la GEPI, mentre le imprese, scaricando costi e tensioni sugli ammortizzatori sociali, aggirarono, per quanto possibile, il confronto con la controparte sulle tematiche degli investimenti e dell'occupazione.

4. LA SCONFITTA SINDACALE IN FIAT

Nell'ultimo scorcio degli anni settanta, non era più sostenibile un modello di sviluppo caratterizzato dal ricorso alla cassa integrazione in funzione anticiclica e dal ristagno delle attività produttive delle imprese maggiori. Le imprese minori, nate e cresciute sull'onda dell'inflazione, avevano già avviato importanti innovazioni di processo e di prodotto, giovandosi del basso livello di sindacalizzazione presente fra le proprie maestranze. Negli ultimi due anni del decennio, però, anche la più grande azienda italiana, la FIAT, era pronta ad un adeguamento della propria produzione attraverso una riduzione della manodopera e l'eliminazione della conflittualità operaia e del potere negoziale del consiglio di fabbrica. «Il capitalismo stava aprendo una nuova fase all'insegna della flessibilità e della diversificazione, ma la traiettoria sindacale proseguiva nella direzione opposta, come se alla nave fosse inchiodato il timone»²⁴. Il sindacato non colse tempestivamente la necessità impellente per il nostro apparato industriale di una profonda trasformazione dei processi produttivi, che ridisegnasse l'organizzazione del lavoro, delle mansioni, dei rapporti fra maestranze operaie, quadri intermedi, management. Le tossine della conflittualità permanente e le suggestioni volontaristiche dei primi anni settanta non erano ancora state smaltite

²³ F. COCOZZA, *Negoziato dell'Esecutivo e formazione delle leggi*, in M. CAMMELLI (a cura di), *Le istituzioni nella recessione*, Il Mulino, Bologna, 1984, 202 e 207.

²⁴ A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, cit., 143.

dal movimento sindacale²⁵. In un contestatissimo intervento apparso su «Rinascita» nel settembre 1979, Giorgio Amendola individuò lucidamente e denunciò con vigore le responsabilità del sindacato e le mancanze del Pci di fronte alla crisi economica ed ai guasti provocati da lotte sindacali non controllate²⁶. Alla vigilia dello scontro dell'autunno del 1980, i settori più avvertiti della sinistra italiana erano in cerca di un nuovo approccio alla crisi del settore automobilistico che andasse oltre la semplice richiesta di limitare la cassa integrazione e di evitare i licenziamenti.

Nel febbraio del 1980, il Pci organizzò una conferenza sulla FIAT in cui sollecitò il sindacato ad adeguare le proprie strategie rivendicative alle compatibilità aziendali e lanciò un *Piano dell'Auto* per cercare di contrattare il processo di ristrutturazione della FIAT. Il timore del Pci verso la crisi dell'azienda recuperava le preoccupazioni di Amendola e l'orientamento *moderato* del grosso delle maestranze, che era stato evidenziato da una ricerca del CESPE²⁷.

Ma nei primi mesi del 1980 fu chiara l'impraticabilità della proposta del Pci a causa della duplice opposizione della FIAT e dei settori più agguerriti del movimento sindacale. Secondo Carmignani, il circuito della contrattazione collettiva non funzionava più, non offriva più risorse per mediare e ricomporre il conflitto industriale²⁸. Pio Galli, allora segretario della FIOM-CGIL, ha ricostruito puntualmente le vicende di quei primi giorni di settembre del 1980, quando, all'annuncio della direzione aziendale di voler procedere al licenziamento di quattordicimila lavoratori, si aprì per il sindacato una delle stagioni più difficili della propria storia recente²⁹. Nel susseguirsi convulso delle trattative presso il ministero del lavoro, iniziava un confronto drammatico fra la segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL, la FLM, i delegati FIAT. Il ricorso alla cassa integrazione in sostituzione dei licenziamenti, l'incentivazione delle dimissioni volontarie e dei prepensionamenti erano le carte giocate dal ministro Foschi e dai vertici confederali, ma trovavano l'opposizione di gruppi sindacali disposti a ricorrere alle

²⁵ Vedere l'autocritica di L. LAMA, *Intervista sul mio partito*, cit., 97; P. GALLI ha dato un giudizio diametralmente opposto: vedere ID., *FIAT 1980, sindrome di una sconfitta* (a cura di G. PERTEGATO), Ediesse, Roma, 1994, 78.

²⁶ G. AMENDOLA, *Interrogativi sul caso FIAT*, in *Rinascita*, n. 43 del 1979, ora ripubblicato in *Rinascita*, n. 8/1993, 46.

²⁷ G. BONAZZI, *La lotta dei 35 giorni alla FIAT: un'analisi sociologica*, in *Politica ed Economia*, n. 11/1984, 34.

²⁸ F. CARMIGNANI, *Il sindacato di classe nella lotta dei 35 giorni*, in *Politica ed Economia*, n. 11/1984, 45.

²⁹ P. GALLI, *FIAT 1980*, cit., 108 e segg.

forme estreme di lotta, il presidio dei cancelli, ed a bloccare la linea di mediazione della FLM e della federazione CGIL-CISL-UIL.

In questo contesto, in cui i sindacati arrivarono a non escludere l'ipotesi di occupazione dell'azienda³⁰, Berlinguer, in un comizio davanti a Mirafiori, il 26 settembre, assicurò agli operai in lotta la solidarietà concreta del Pci in caso di occupazione. Se il discorso di Berlinguer restrinse ulteriormente gli spazi di manovra del sindacato, come è stato denunciato da più parti³¹, Bonazzi ha affermato che nei giorni di settembre ed ottobre i dirigenti locali del Pci si adoperarono per riaprire il confronto fra le parti. «Proprio il fatto che la mobilitazione di massa rendeva l'impegno del partito insospettabile diede alla dirigenza i margini di manovra per prendere l'iniziativa volta a sbloccare la situazione»³².

Due giorni dopo il comizio di Berlinguer, la FIAT, scontando il proprio isolamento, annunciò la sospensione dei licenziamenti e si ripropose nel sindacato lo scontro fra una linea incline alla trattativa ed una strategia più intransigente. Ma la scelta aziendale di non contrattare con la controparte la cassa integrazione fece definitivamente precipitare la situazione, avvantaggiando la linea dura del movimento sindacale. Quattordici anni dopo, Trentin ha riproposto l'interrogativo di quali potessero essere gli sbocchi della vertenza se fossero ripresi i negoziati³³.

Il 9 ottobre un piccolo corteo di ottocento lavoratori sfilò davanti ai picchetti sindacali di Rivalta, chiedendo la ripresa del lavoro. Era il preannuncio della marcia dei quarantamila che cinque giorni dopo attraversò le vie di Torino chiedendo la fine del blocco degli stabilimenti e la riapertura dei cancelli. Fu l'epilogo della vertenza: i sindacati furono costretti ad un accordo giudicato unanimemente una grave sconfitta per il movimento dei lavoratori, il momento in cui cambiarono le relazioni fra capitale e lavoro imposte negli anni settanta.

Sia Trentin che Galli, invece, guardando ai contenuti dell'accordo, parlano di un onorevole compromesso che non giustificava il diffondersi nel sindacato di una *sindrome della sconfitta*, poiché la FIAT fu costretta a ritirare i licenziamenti ed a far rientrare parte dei lavoratori posti in cassa integrazione³⁴. La gravità della sconfitta sindacale non derivava, però, tanto dal testo dell'accordo, quanto dal fatto di essere nata da una divisione del mondo del lavoro, dalla capacità del

³⁰ Il 22 settembre la FLM non escluse l'ipotesi di occupazione dell'azienda e la federazione CGIL-CISL-UIL non si oppose, vedere P. GALLI, *FIAT 1980*, cit., 126.

³¹ Si rinvia in primo luogo a L. LAMA, *Intervista sul mio partito*, cit., 98.

³² G. BONAZZI, *La lotta dei 35 giorni alla FIAT: un'analisi sociologica*, cit. 40.

³³ B. TRENTIN, *Introduzione* a P. GALLI, *FIAT 1980*, cit., 12.

³⁴ P. GALLI, *FIAT 1980*, cit., 163 e 170; B. TRENTIN, *Introduzione*, cit., 16.

coordinamento quadri della FIAT di aggregare consensi in misura maggiore del sindacato³⁵. La marcia dei quarantamila, come giustamente nota Baldissera, «segnava la fine della politica dell'eguaglianza, l'arresto di un processo di redistribuzione delle risorse a favore delle classi subordinate e di delegittimazione delle tradizionali gerarchie di status»³⁶.

5. GLI ACCORDI DEL 1983-84 E LO SCONTRO SULLA SCALA MOBILE

Con un tasso di inflazione salito nel 1980 al 21%, la crisi economica italiana rendeva stringente la necessità di un patto antiinflazione e continuava a valorizzare la funzione del sindacato sul piano macroeconomico nell'obiettivo di contenere le dinamiche salariali. A differenza del quinquennio precedente, quando i settori sindacali più agguerriti avevano rifiutato la politica dell'EUR, ora le sconfitte sindacali, avendo gettato sulla difensiva il movimento dei lavoratori, favorirono paradossalmente l'attività di centralizzazione contrattuale e di controllo gerarchico esercitata dai vertici confederali sulle proprie strutture di base. Crescenti, però, erano le divergenze fra le tre centrali sindacali circa i modi di conseguire un contenimento dell'inflazione. Le diffidenze della CGIL verso la centralizzazione contrattuale erano difficilmente componibili con le nuove scelte strategiche di segno moderato che andavano maturando agli inizi degli anni ottanta nella UIL e soprattutto nella CISL.

Un momentaneo e parziale superamento delle frizioni fra le confederazioni sembrò raggiunto con l'Accordo del 22 gennaio 1983 che prefigurava un modello di concertazione con il Governo in rottura con le pratiche concertative della seconda metà degli anni settanta³⁷. Nel 1983 il sindacato scontò nell'Intesa un grave ridimensionamento della propria funzione di aggregazione degli interessi. In cambio di un autocontrollo delle dinamiche salariali e di una maggiore flessibilità sul mercato del lavoro, le confederazioni ottennero solo la diminuzione del *fiscal drag*, di alcuni prezzi amministrati e l'aumento degli assegni familiari. La logica dell'accordo sembrò premiare i soli lavoratori occupati, a differenza della

³⁵ Sulle ultime ore di picchettaggio alla FIAT vedere C. ROMITI; *Questi anni alla FIAT* (intervista a cura di G. PANSA), Rizzoli, Milano, 1988, 123-124.

³⁶ A. BALDISSERA, *Alle origini della politica della diseguaglianza negli anni ottanta: la marcia dei quarantamila*, in *Quaderni di sociologia*, n. 1/1984, 76.

³⁷ I. REGALIA-MARINO REGINI, *I sindacati nel sistema politico ed amministrativo*, in AA.VV., *La società italiana negli anni Ottanta*, Laterza, Bari, 1987, 106.

politica dell'EUR che, attraverso la strada del contenimento salariale, si era prefissa di sanare il dramma della disoccupazione e di contribuire al rilancio dell'economia italiana. Nel 1983 il movimento sindacale abdicò al compito di perseguire con l'Esecutivo gli obiettivi di lungo periodo dello sviluppo economico e ripiegò su traguardi redistributivi immediati. Ciò comportò una rivalutazione delle sedi politico-parlamentari rispetto al passato. Nonostante Antonio Baldassarre abbia duramente criticato il ruolo assolutamente passivo svolto dalle Camere in occasione del Protocollo d'Intesa del 1983³⁸, i partiti politici riconquistarono, proprio in quegli anni, la rappresentanza di tutti quegli interessi che rimanevano fuori dalle maglie dell'Accordo e rimisero in moto la cinghia di trasmissione con le organizzazioni sindacali.

In questa chiave interpretativa deve essere letto lo scontro che si aprì, in occasione del *decreto di San Valentino* del febbraio 1984, fra la CISL, la UIL, la componente socialista della CGIL e, dall'altro lato, i comunisti della CGIL. Nella violenta contrapposizione che si accese in Parlamento fra il Pci ed il governo Craxi maturarono, prima, la firma di un accordo separato e, poi, lo scioglimento della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL. Come nel 1948, furono le lacerazioni del sistema dei partiti a riflettersi sul movimento sindacale, a spezzarne i legami unitari.

A partire dal febbraio di quell'anno fino al referendum del giugno 1985, i sindacati furono relegati ad un ruolo di comprimari, mentre il dibattito sulla scala mobile si polarizzò intorno alle figure di Bettino Craxi e di Enrico Berlinguer, a simboleggiare uno dei momenti più difficili ed aspri nei rapporti interni alla sinistra italiana. Di fronte al successo dell'iniziativa socialista, che arrivò a conquistare la Presidenza del Consiglio dopo le elezioni del 1983, Berlinguer visse l'ultimo periodo della propria segreteria in maniera sofferta, in una fase di ripiegamento della propria elaborazione strategica³⁹. Nel febbraio 1984, dietro al taglio della scala mobile, si nascondeva per il Pci una delicata questione di democrazia. Non erano in gioco, a giudizio di Berlinguer, i punti di scala mobile tagliati dal Governo, quanto gli equilibri di potere conquistati dal sindacato ed invalsi nella prassi di rapporti con le istituzioni. Non si criticò tanto la durezza del provvedimento governativo, quanto l'accordo separato con CISL e UIL⁴⁰. Consapevole

³⁸ A. BALDASSARRE, *Le performances del Parlamento italiano nell'ultimo quindicennio*, in G. PASQUINO (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Bari, 1985, 311-312.

³⁹ Si veda su questi temi E. BERLINGUER, *Conclusioni all'VIII conferenza operaia del Pci*, in *VIII conferenza operaia del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1982, 290 e segg.

⁴⁰ E. BERLINGUER, *Relazione al C.C. del Pci del 20 febbraio 1984*, in *L'Unità* del 21 febbraio 1984.

che nel 1984 i sindacati non avevano più la forza e la tenuta unitaria del decennio precedente, Berlinguer affidò al Pci il compito di assecondare «un movimento di massa che spontaneamente esprime l'animo popolare e la coscienza di classe»⁴¹. Il Pci scelse l'arma del referendum contro il *decreto di San Valentino*, sebbene dalla discussione parlamentare avesse ottenuto importanti contropartite come l'aumento degli assegni familiari ed il blocco dell'equo canone. Ma la scelta di puntare tutto sulla mobilitazione sociale, di andare allo scontro frontale con le forze di maggioranza e con parte del movimento sindacale isolò irrimediabilmente il Pci. Dopo la prima sconfitta nelle elezioni amministrative del maggio 1985, gli esiti del referendum, il mese dopo, confermarono la debolezza della strategia comunista.

Una tematica così mobilitante e ad altissimo valore simbolico negli anni settanta, come la difesa della scala mobile, non attirava più, a metà del decennio successivo, la maggioranza dei consensi dell'elettorato italiano. Nel 1985 la ripresa economica era già avviata ed avanzati erano i processi di trasformazione della società italiana che il Pci non aveva colto tempestivamente. Con il referendum – ha scritto Asor Rosa – entrò in discussione il destino non solo del Pci, «ma di un intero pezzo della realtà italiana», quello del lavoro dipendente tradizionale⁴².

6. CONCLUSIONI

Se la sconfitta sindacale alla FIAT nell'autunno del 1980 fu il simbolo dell'arretramento del potere sindacale nei confronti della controparte datoriale, le vicende del 1984 e del 1985 chiusero definitivamente, anche sul versante del sistema politico, la stagione sindacale degli anni settanta.

Sfidato da nuove ed agguerrite forme di rappresentanza ed organizzazione dei lavoratori, incapace di riaggregare il mondo del lavoro sotto le proprie parole d'ordine, il sindacalismo confederale ha visto colpita la propria identità di *sindacato generale di tutte le categorie* e non è stato in grado di lasciare la propria impronta sulla politica economica e sociale degli anni ottanta. Di fronte al raffreddamento degli entusiasmi sollevati dalle lotte operaie degli anni settanta, è apparso il logoramento di una strategia sindacale carica di debolezze ed ambiguità. In

⁴¹ *Ivi.*

⁴² A. ASOR ROSA, *I lavoratori ed il governo della società*, ora in ID., *La Repubblica immaginaria*, Mondadori, Milano, 1988, 238.

un saggio del 1979, Tiziano Treu ha denunciato il duplice vizio ideologico del sindacato di sopravvalutare la sfera economico-sociale rispetto a quella statale e di riporre eccessiva fiducia nell'intrinseca politicità dell'azione sindacale⁴³. Il processo di rifondazione del movimento sindacale, avviato nel 1968, si arrestò sulle soglie della fabbrica, non riuscì a toccare gli strumenti di raccordo con le istituzioni, non affrontò tutti gli snodi fra gruppi di interesse e forme giuridico-politiche della democrazia. Incapace di distaccarsi da un modello pluralista di organizzazione degli interessi, il modulo d'azione del movimento sindacale italiano sembra perfettamente rispondente allo schema tracciato da Mengoni nel 1971: «l'azione degli interessi è per se stessa una rappresentanza, non di natura istituzionale, ma di fatto, come tale caratterizzata da un rapporto di tensione dialettica con lo Stato e, quindi, dalla tendenza ad inserirsi immediatamente ed automaticamente nei processi di formazione delle sintesi politiche in cui si esprime la volontà statale»⁴⁴. L'inutilizzabilità e la mancata riforma dell'art. 39 della Costituzione, le diffidenze verso l'art. 40, la dimenticanza dell'art. 46 gettano luce, insieme alla cronica marginalità del CNEL, sul tipo di approccio sindacale agli strumenti istituzionali di governo dell'economia e della società. Tale impostazione dei rapporti con i pubblici poteri, disconoscendo un livello irriducibile di autonomia della dimensione istituzionale e dei suoi circuiti decisionali rispetto ai comportamenti collettivi, ha finito per configurare semplicisticamente il sistema politico come un derivato degli interessi di gruppo. Si deve cogliere il legame di reciprocità fra la crisi di rappresentatività e di consenso del sindacato e la nuova centralità assunta dal confronto parlamentare nello scontro sulla scala mobile del 1984.

Dopo aver contribuito per più di un decennio a veicolare istanze partecipative nella sfera della politica, il sindacato ha avuto nuovamente bisogno della politica come istanza di decisione, ma è apparso incapace di rapportarsi ad essa in maniera non subalterna⁴⁵. Le sconfitte sindacali degli anni ottanta hanno riproposto come compito del sindacato in una società pluralistica avanzata sia quello di competere con i centri della decisione politica e non di identificarsi in un ceto politico di complemento⁴⁶.

⁴³ T. TREU, *Sindacato e sistema politico*, cit., 44.

⁴⁴ L. MENGONI, *La partecipazione del sindacato al potere politico dello Stato*, in *Rivista delle società*, n. 1/1971, 20.

⁴⁵ A. ACCORNERO, *Meglio la competizione*, in *Rinascita*, n. 3/1984, 34.

⁴⁶ A. ACCORNERO, *Le delusioni del sindacato soggetto politico*, in *Rinascita*, n. 11/1984, 6.